

Da Portella a Capaci

di LETIZIA PAOLI

Accanto a una storia della mafia esiste una storia dell'antimafia che è ancora in gran parte da scrivere, poiché è stata a lungo sottovalutata da storici e sociologi, dall'opinione pubblica e perfino da quei partiti e da quei movimenti politici e sindacali che con il loro contributo umano e ideale ne hanno dettato momenti importanti. Eppure la rilettura delle battaglie dell'antimafia offre uno spaccato che, nell'incerto panorama delle vicende italiane, si rivela confortante: è una storia che vede protagonisti, fianco a fianco, braccianti e operai senza nome e magistrati divenuti, loro malgrado, famosi; studenti e rappresentanti delle forze dell'ordine; sindacalisti e giornalisti coraggiosi; leader politici e uomini di religione; e soprattutto un numero crescente di cittadini comuni, in Sicilia e altrove, animati dall'insoddisfazione verso l'illegalità e la tracotanza delle organizzazioni criminali. È una storia fatta di infuocati atti di accusa e freddi progetti di legge; di analisi di documenti giudiziari, azioni di polizia e manifestazioni di piazza; di impavidi atti di denuncia e quotidiane dimostrazioni di senso civico.

La storia dell'antimafia impone anche, tuttavia, amare riflessioni: quanto tempo perso, quante vite sacrificate, quante affermazioni di buona volontà rimaste sulla carta, quale miniera di informazioni trascurata in questa battaglia contro Cosa nostra e le altre forme di criminalità organizzata italiana! È una storia che si scrive ancora oggi più facilmente attraverso le sconfitte e i cui protagonisti vengono riconosciuti e apprezzati solo quando la loro azione è interrotta dai mitra e dalle bombe o, peggio an-

cora, resa inoffensiva dalle diffamazioni e dai giochi di potere. È una lotta da tempo proclamata ma finora combattuta in modo discontinuo e in ordine sparso, sia pure con coraggio e rigore morale, da frammenti della società civile e dello Stato.

1945 - primavera. Il ministro dell'Agricoltura Fausto Gullo, comunista, stabilisce per decreto una diversa ripartizione dei prodotti agricoli in senso più favorevole ai contadini: è il primo attacco al sistema del latifondo che costituisce la fonte primaria di potere economico e sociale del ceto dei *gabelloti* (affittuari agricoli e piccoli commercianti di bestiame) dai cui ranghi provengono i maggiori esponenti della mafia tradizionale. L'alto commissario per la Sicilia, il democristiano Salvatore Aldisio, tuttavia, con il pretesto della siccità, modifica il decreto a favore degli agrari.

1946-48. Il Psi, il Pci e il movimento sindacale denunciano lo strapotere dei latifondisti e i patti stretti dalla Democrazia cristiana e dal movimento separatista con i più importanti capimafia e col bandito Salvatore Giuliano. Numerosi sindacalisti pagano tali denunce con la vita: uno dopo l'altro vengono uccisi: Nicolò Azoti a Baucina; Epifanio Li Puma a Petralia Soprana; Calogero Cangelosi a Camporeale; Vincenzo Lo Iacono e Giuseppe Carubia a Partinico; Placido Rizzotto a Corleone. Dell'assassinio di quest'ultimo verrà imputato Luciano Liggio per essere poi assolto per insufficienza di prove. A Villalba, regno di Calogero Vizzini, il dirigente comunista Girolamo Li Causi è vittima di un attentato organizzato dal potente capomafia: il "Grande Zio" si vanta inoltre di poter far bruciare, con un solo cenno, tutte le Camere del Lavoro della provincia. Nel 1947, durante la celebrazione della festa del 1° maggio a Portella della Ginestra, la banda di Salvatore Giuliano, un bandito usato dalla coalizione di governo e dalla mafia per ristabilire l'ordine pubblico in Sicilia, compie una strage che lascia sul terreno decine di morti e feriti. Quasi tutti gli omicidi rimangono impuniti o perché ne restarono fin dall'inizio ignoti gli autori o perché coloro che ne furono accusati alla fine vennero sempre assolti.

1948 - 14 settembre. Alcuni deputati comunisti e socialisti propongono, con un'interpellanza, l'istituzione di una «Commis-

sione parlamentare d'inchiesta per l'ordine pubblico in Sicilia»: a nome del governo, il ministro dell'Interno Scelba rifiuta la proposta.

1950 - 27 dicembre. L'Assemblea Regionale siciliana approva la legge di riforma agraria: è inadeguata e viene soltanto parzialmente applicata ma costituisce pur sempre una limitazione al latifondo e al peso dei *gabelloti*.

1956. Il Parlamento introduce, con la legge n. 1423/56, le misure di sorveglianza speciale e di soggiorno obbligato che, applicate estesamente, danno l'impressione, per tutti gli anni Sessanta, di contenere la crescita del fenomeno mafioso in Sicilia e Calabria. Nel 1965 il Parlamento, con la legge n. 575 dal titolo «Disposizioni contro la mafia», accentua il carattere repressivo di tali misure, senza prevedere alcun provvedimento in grado di incidere sulle radici economico-sociali della mafia.

1957 - 24 aprile. La prima commissione di studio sul fenomeno mafioso è costituita presso l'Assemblea Regionale siciliana dopo che la maggioranza aveva bocciato la richiesta avanzata dalle sinistre, di una Commissione d'inchiesta: l'organo tuttavia non ha alcun potere e non è in grado di redigere nemmeno una relazione.

1958 - ottobre. Il quotidiano palermitano *L'Ora* svolge una lunga inchiesta sulla mafia che viene pubblicata anche da *Paese Sera*. Il 1° ottobre la tipografia del giornale palermitano è devastata da un attentato. In seguito a tale inchiesta, il governo regionale presieduto da Silvio Milazzo dispone un'indagine sulle presenze mafiose nei consorzi agrari ed estromette noti mafiosi, tra cui anche Genco Russo, dalla dirigenza di tali enti.

27 novembre. Il senatore Parri e altri deputati dei partiti della sinistra presentano un disegno di legge per l'istituzione di una Commissione parlamentare «d'inchiesta sul fenomeno della mafia». Il dibattito parlamentare ha inizio solo nell'aprile 1961.

1960 - 5 luglio. In seguito all'omicidio di Cataldo Tandoj, un discusso commissario di Pubblica sicurezza di Agrigento, alcuni senatori socialisti e comunisti sollecitano con un ordine del gior-

no la costituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta. L'ordine del giorno viene parzialmente approvato ma non è poi seguito da alcun provvedimento concreto.

1962 - 30 marzo. L'Assemblea regionale siciliana, guidata dalla prima giunta di centro-sinistra, vota all'unanimità una mozione che auspica la costituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia assieme a «interventi economici e sociali atti a rimuovere le cause del fenomeno mafioso».

12 dicembre. Il Parlamento approva la legge istitutiva della «Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia».

1963 - 14 febbraio. La Commissione Antimafia viene ufficialmente costituita e la presidenza affidata al socialdemocratico Paolo Rossi; il 18 febbraio le Camere vengono sciolte.

30 giugno. Una Giulietta imbottita di tritolo esplosivo a Ciaculli: 7 uomini delle forze dell'ordine muoiono nel tentativo di disinnescare l'esplosivo. Dopo la strage, 10 mila poliziotti e carabinieri rastrellano la Sicilia e compiono oltre 1.200 arresti nel giro di 10 settimane.

6 luglio. Sei giorni dopo Ciaculli viene costituita la nuova Commissione Antimafia: il senatore dc Donato Pafundi viene eletto presidente.

7 agosto. L'Antimafia consegna ai presidenti delle Camere il suo primo rapporto con la proposta di 14 provvedimenti legislativi e amministrativi per la lotta alla delinquenza organizzata.

15 novembre. Il presidente della Regione Sicilia Giuseppe D'Angelo dispone un'inchiesta sul Comune di Palermo guidato da Salvo Lima e su altri enti pubblici. Il rapporto del prefetto Bevivino, cui sono affidate le indagini, rivela situazioni di collusione, frode, e corruzione assai estese ma la mozione del Pci all'Assemblea Regionale che chiede lo scioglimento del consiglio comunale viene respinta, 43 sì contro 43 no, con i voti congiunti di Dc, Psi e Psdi.

1964. L'Antimafia inizia un'inchiesta sul Comune di Palermo che viene fortemente ostacolata dai vertici nazionali e regionali della Dc: Oscar Luigi Scalfaro, il vicepresidente dc dell'Antimafia che non intendeva tener conto di tali pressioni, è costretto a

dimettersi. Nonostante un voluminoso dossier raccolto dalla Commissione sul sindaco Lima, le interpellanze presentate in sede regionale dal Pci e dal Psiup per lo scioglimento del consiglio comunale di Palermo non hanno alcuna risposta per l'improvvisa crisi della giunta regionale.

3 febbraio. Il Tribunale di Caltanissetta condanna Giuseppe Genco Russo, l'uomo d'onore più noto all'opinione pubblica, a 5 anni di soggiorno obbligato.

14 maggio. Luciano Liggio viene arrestato dopo 16 anni di latitanza.

1968 - 4 ottobre. Dopo le elezioni del 19 maggio viene costituita la nuova Commissione Antimafia: presieduta da Francesco Cattanei, un democristiano più indipendente e battagliero di Pafundi, la Commissione - alla cui vicepresidenza è nominato il deputato comunista Girolamo Li Causi - svolge indagini penetranti: la relazione finale tuttavia, scritta affrettatamente a causa dello scioglimento anticipato delle Camere nel 1972, non è all'altezza del lavoro compiuto in precedenza.

22 dicembre. Si conclude il processo di Catanzaro. Sul banco degli imputati c'è lo stato maggiore della mafia del tempo: fra essi, Luciano Liggio, Gaetano Badalamenti, Angelo La Barbera e Totò Greco. La maggior parte degli imputati viene assolta: pene miti per l'associazione a delinquere, che tra carcerazione preventiva e condoni sono già interamente scontate al momento della sentenza; assoluzioni per insufficienza di prove per quasi tutti gli omicidi e i sequestri di persona; impuniti i responsabili della strage di Ciaculli.

1969 - 10 giugno. La Corte d'assise di Bari emette la sentenza in merito alla guerra di Corleone tra navarriani e liggiani che aveva causato, nel 1958, 9 morti. Imputati sono Luciano Liggio, Bernardo Provenzano, Calogero Bagarella, Salvatore Riina. Nonostante gli ergastoli chiesti dal pubblico ministero e le dettagliate accuse di un testimone, il processo si chiude con l'assoluzione con formula piena per gli omicidi e per insufficienza di prove nei casi di associazione a delinquere.

1970 - 16 settembre. Mauro de Mauro, giornalista de *L'Onore* autore di numerose inchieste sulla mafia, viene rapito a Palermo

e mai più ritrovato.

Dicembre. Dopo 56 giorni Vito Ciancimino è costretto dalle proteste dell'opposizione, della Commissione Antimafia e dell'opinione pubblica a dimettersi dalla carica di sindaco di Palermo.

1973 - 30 marzo. Leonardo Vitale, modesto uomo d'onore, si presenta alla questura di Palermo e, travagliato da una profonda crisi di coscienza, rivela quanto conosce su Cosa nostra e sui misfatti propri e altrui: è il primo «pentito» di mafia. Dichiarato semi-infermo di mente, Vitale è condannato a 25 anni di carcere e, tornato in libertà nel 1984, viene assassinato da sicari di Cosa nostra.

1976 - 4 febbraio. La Commissione Antimafia della VI legislatura, presieduta dal senatore dc Luigi Carraro, invia al Parlamento la relazione conclusiva. La relazione di maggioranza fa propria la tesi sostenuta da numerosi magistrati e studiosi dell'epoca che la mafia sia sul punto di scomparire e di essere sostituita da una forma più modesta e meno allarmante di criminalità urbana. In tale relazione si legge che «la delinquenza mafiosa tende a trasformarsi lentamente, ma in modo a mano a mano più accentuato, in una comune forma di delinquenza organizzata, non più connotata da requisiti tipici... tende per converso ad allentarsi (se non a scomparire) la presa che per tanto tempo la mafia ha avuto sull'apparato del potere formale».

1978 - 9 marzo. Nello stesso giorno in cui le Brigate rosse uccidono Aldo Moro, sui binari della ferrovia Palermo-Trapani viene scoperto il corpo dilaniato di Giuseppe Impastato, militante della Nuova sinistra, impegnato in una campagna di denunce contro la cosca di Cinisi del boss Gaetano Badalamenti.

1979 - giugno. Il commissario Boris Giuliano, capo della mobile di Palermo, trova all'aeroporto di Palermo una valigia proveniente da New York con 500 mila dollari; due giorni dopo all'aeroporto Kennedy, gli uomini della Dea sequestrano 10 chilogrammi di eroina spedita da Palermo. Giuliano viene ucciso il 21 luglio dello stesso anno.

25 settembre. Cesare Terranova, giudice istruttore al processo di Catanzaro, deputato eletto nelle file del Pci, membro della

Commissione Antimafia per due legislature, nonché prossimo dirigente dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo, viene assassinato in un agguato sotto casa.

15 dicembre. Il decreto legge n. 625 introduce e sanziona penalmente l'obbligo, per le banche, gli uffici postali e gli altri uffici della pubblica amministrazione, di identificare gli autori di operazioni di versamento, prelevamento o riscossione in contanti superiori ai 20 milioni. La portata di tale norma è poi innovata dalla legge n. 55/90 che si riferisce a tutte le operazioni finanziarie e assimila al contante i mezzi di pagamento di ogni tipo.

1980 - 6 gennaio. Piersanti Mattarella, dc, presidente della Regione siciliana, viene ucciso da due killer.

Maggio. Il consigliere istruttore Rocco Chinnici affida a Giovanni Falcone l'istruttoria del processo Spatola, il primo grande processo degli anni Ottanta.

2 agosto. Il procuratore Gaetano Costa firma personalmente 55 ordini di cattura contro il clan Spatola-Inzerillo-Gambino che i suoi sostituti non avevano voluto avallare. Due giorni dopo Costa viene ucciso.

25 agosto. Con il blitz di Trabia, vengono arrestati il boss mafioso ultralattitante Gerlando Alberti e tre chimici francesi e viene scoperta la prima raffineria di eroina a Carini.

1982 - primavera. La squadra mobile di Palermo redige il «rapporto dei 162», primo tentativo di disegnare la nuova mappa dei clan di Cosa nostra: uno dopo l'altro, nel giro di tre anni, gli investigatori che avevano prodotto tale rapporto - Calogero Zucchetto, Giuseppe Montana e Ninni Cassarà - vengono uccisi.

30 aprile. Due sicari uccidono Pio La Torre, il segretario regionale del Pci, deputato e membro della Commissione Antimafia, oltreché protagonista di due grandi battaglie, l'una contro l'installazione della base missilistica a Comiso, l'altra per l'introduzione di una misura di legge contro l'arricchimento illecito dei mafiosi e dei loro fiancheggiatori. Tale proposta viene recepita dal Parlamento solo dopo la sua morte.

30 aprile. Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa assume il nuovo incarico di prefetto di Palermo con il compito, ma non i poteri, di coordinatore della lotta alla mafia.

Agosto. Il medico legale Paolo Giaccone si rifiuta di falsificare

l'esito di una perizia che accusa il boss Filippo Marchese e il suo clan. Il 10 agosto viene assassinato.

6 settembre. A tre giorni dalla strage in cui trovano la morte il prefetto Dalla Chiesa, sua moglie e l'autista, viene istituito l'Alto Commissariato per il coordinamento della lotta alla delinquenza mafiosa: primo alto commissario è il prefetto Emanuele De Francesco che mantiene la direzione del Sisde.

13 settembre. Viene approvata la legge Rognoni-La Torre che introduce il nuovo reato di associazione per delinquere di stampo mafioso e prevede il sequestro e la confisca dei patrimoni illecitamente accumulati. Nei quattro anni successivi alla sua promulgazione, tale legge ha permesso di individuare e mettere sotto sequestro beni criminali per un valore superiore ai mille miliardi di lire correnti.

1983 - 26 gennaio. Giangiacomo Ciaccio Montalto, sostituto procuratore della Repubblica a Trapani che indaga sulle cosche della provincia, viene ucciso in un agguato.

2 febbraio. Il Parlamento nomina una nuova Commissione Antimafia alla cui presidenza è chiamato il senatore La Penta: tale organo tuttavia ha solo 10 mesi di vita per lo scioglimento anticipato delle Camere.

9 luglio. Il giudice Giovanni Falcone emette 14 mandati di cattura contro i mandanti e i killer dell'omicidio Dalla Chiesa: tra di essi Totò Riina, Bernardo Provenzano, Michele e Salvatore Greco, Nitto Santapaola e Pietro Vernengo.

29 luglio. Il capo dell'Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo, Rocco Chinnici, viene ucciso con un'autobomba davanti alla propria abitazione, assieme a due carabinieri e il portiere dello stabile. Il magistrato, che ha unificato le inchieste sui delitti politici e ha costituito un *pool* con i migliori giudici del suo Ufficio, muore per aver individuato il ruolo dei cugini Salvo in seno a Cosa nostra. Il 21 novembre Antonino Caponnetto assume l'incarico di consigliere istruttore.

2 agosto. Viene insediata la Commissione Antimafia della IX legislatura: presidente ne è Abdon Alinovi, comunista.

1984 - 29 settembre. Dopo le rivelazioni di Tommaso Buscetta, il *pool* antimafia emette, nel blitz di S. Michele, 366 mandati di cattura.

3 novembre. Con l'accusa di associazione mafiosa ed esportazione illecita di capitali, viene arrestato, su mandato del giudice Giovanni Falcone, Vito Ciancimino, ex sindaco dc di Palermo.

12 novembre. I giudici del *pool* ordinano l'arresto di Nino e Ignazio Salvo, i potentissimi gestori delle esattorie siciliane che avevano svolto per 30 anni il ruolo di «cerniera» tra il sistema politico nazionale e regionale e le famiglie di Cosa nostra.

25 ottobre. Un altro blitz: i giudici del *pool* antimafia emettono 127 mandati di cattura in base alle dichiarazioni di un altro grande pentito, Salvatore Contorno.

1985 - gennaio. Il giudice istruttore Carlo Palermo, che ha appena concluso, tra mille difficoltà, un'inchiesta sul commercio di armi e droga tra mafiosi siciliani e trafficanti turchi, chiede il trasferimento dal Tribunale di Trento al Tribunale di Trapani. Giunto in Sicilia, Palermo inizia delle indagini sui cavalieri del lavoro Rendo e Costanzo. Il 2 aprile dello stesso anno, il magistrato è vittima di un attentato in cui muoiono una donna e i suoi due gemelli.

28 febbraio. L'imprenditore Piero Patti, che si era rifiutato di pagare una tangente da mezzo miliardo, viene ucciso a Palermo.

14 agosto. La Corte d'appello di Palermo, presieduta da Antonino Saetta, infligge l'ergastolo ai capimafia Michele e Salvatore Greco per la strage Chinnici. Nel settembre 1988, prossimo alla nomina di presidente della Corte d'appello per il maxiprocesso a Cosa nostra, il giudice Saetta viene ucciso.

8 novembre. I giudici Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta e Giuseppe Di Lello del *pool* antimafia guidato da Antonino Caponnetto depositano l'ordinanza-sentenza di rinvio a giudizio contro Abbate Giovanni più altri 706, di 8.607 pagine, allegandovi 22 volumi di atti e documenti. Nella premessa i magistrati ritengono «doveroso ricordare che l'istruttoria venne iniziata oltre tre anni fa dal consigliere istruttore Rocco Chinnici, che in essa profuse tutto il suo impegno civile, a prezzo della sua stessa vita».

1986 - 10 febbraio. Inizia il dibattimento del cosiddetto maxiprocesso. La Corte è presieduta da Alfonso Giordano; il Comune di Palermo si costituisce parte civile.

1987 - 10 gennaio. Il *Corriere della Sera* pubblica un articolo di Leonardo Sciascia in cui si afferma che la partecipazione alla lotta alla mafia è ormai divenuta uno strumento di potere e di carriera. Tutti individuano in Paolo Borsellino, appena nominato procuratore capo a Marsala, e nel sindaco di Palermo Leoluca Orlando gli esempi di «professionisti dell'antimafia» cui allude Sciascia. Più tardi Sciascia dichiarerà di esser stato travisato e male informato in merito al magistrato.

18 aprile. Le confessioni di Antonino Calderone motivano 160 mandati di cattura emessi dal giudice Falcone. L'anno successivo tuttavia, adeguandosi a una sentenza della corte di Cassazione che sancisce la fine dell'esperienza del *pool* antimafia, la procura di Palermo divide il processo derivato da tali confessioni in 12 tronconi, affidandoli a 12 uffici giudiziari siciliani.

10 agosto. Abbandonata la formula del pentapartito con cui aveva guidato la città nei due anni precedenti, Leoluca Orlando dà vita a una giunta «scandalo», costituita da Dc, cattolici di Città per l'Uomo, Verdi, Psdi e Sinistra Indipendente e con l'appoggio esterno del Pci.

16 dicembre. Dopo un anno e dieci mesi di udienze e 36 giorni di camera di consiglio, la Corte d'assise di Palermo emette la sentenza del maxiprocesso: pesanti condanne per gli imputati per un totale di 2.665 anni di reclusione, 19 ergastoli, 11 miliardi e mezzo di multe, 114 assoluzioni. L'*iter* del maxiprocesso si è recentemente concluso con una sentenza della Corte di cassazione del 31 gennaio 1992 che ha confermato le condanne di primo grado nei confronti dei maggiori imputati.

1988 - 20 luglio. Paolo Borsellino denuncia in un'intervista lo smantellamento del *pool* antimafia e ne riconduce l'inizio alla nomina a consigliere istruttore di Antonino Meli, preferito dal Csm, per motivi di anzianità, a Falcone. Meli smentisce.

26 luglio. Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga lancia un forte allarme antimafia, sollecitando i ministri dell'Interno e della Giustizia e il Csm a fare fino in fondo la propria parte.

30 luglio. Iniziano le audizioni al Csm dei giudici del *pool*. Giovanni Falcone denuncia la «normalizzazione» e annuncia le proprie dimissioni. Sette consiglieri del Comitato antimafia del Csm contro 4, tuttavia, votano un documento che difende le po-

sizioni di Meli e respinge, criticandole severamente, le accuse mosse dal giudice Borsellino.

10 agosto. Domenico Sica viene nominato Alto commissario. Con un decreto ministeriale del novembre 1988, i poteri dell'Alto commissario vengono ampliati.

26 settembre. Viene assassinato Mauro Rostagno, l'ex leader di Lotta Continua, dirigente di una comunità per il recupero dei tossicodipendenti, che ogni sera, attraverso un'emittente televisiva trapanese, denunciava i misfatti di Cosa nostra e dei suoi fiancheggiatori.

1989 - 28 giugno. Giovanni Falcone viene nominato all'unanimità dal Csm procuratore aggiunto di Palermo.

1990 - gennaio. Il pentito Joe Cuffaro rivela al giudice Falcone che nel gennaio 1988 il mercantile Big John battente bandiera cilena ha scaricato 596 chili di cocaina al largo delle coste di Castellammare del Golfo. L'inchiesta porta all'arresto di 14 trafficanti siciliani e colombiani e prova, per la prima volta, un saldo collegamento tra i *narcos* colombiani e le famiglie mafiose siciliane.

9 maggio. In un agguato viene ucciso Giovanni Bonsignore, un funzionario della Regione che si batteva contro le connessioni tra la politica e gli affari.

21 settembre. Un commando pone fine alla rigorosa attività investigativa di Rosario Livatino, un «giudice ragazzino» che indagava sulle famiglie mafiose agrigentine.

7 dicembre. Nasce per iniziativa di 27 commercianti di Capo d'Orlando, la prima associazione di imprenditori contro il racket.

1991 - 15 gennaio. Viene definita la normativa per la protezione di coloro che collaborano con la giustizia: i decreti di attuazione, tuttavia, vengono approvati solo nel maggio 1992, dopo l'uccisione del giudice Falcone.

3 maggio. Con il decreto n. 143, poi convertito in legge nel mese di luglio, vengono stabilite le nuove disposizioni antiriciclaggio che impongono la raccolta in un archivio informatizzato di tutte le operazioni finanziarie di importo superiore ai 20 milioni; gli intermediari finanziari sono inoltre tenuti a segnalare

le operazioni sospette. A tutt'oggi però, i casi segnalati sono poco più di un centinaio e solo il 10 per cento delle banche ha già installato i sistemi di controllo previsti dalla legge.

31 maggio. Viene approvato il decreto legge n. 164 «per lo scioglimento dei consigli comunali e provinciali e degli organi di altri enti locali, conseguente a fenomeni di infiltrazione e di condizionamento di tipo mafioso»: nei primi 15 mesi di applicazione della legge, vengono sciolti circa 40 consigli comunali nelle quattro regioni a maggiore presenza mafiosa.

10 gennaio. Con una lettera al *Giornale di Sicilia* intitolata «Cari estorsori non vi pago», Libero Grassi rende pubblico il suo rifiuto di pagare il pizzo. Il 29 agosto dello stesso anno viene ucciso in un agguato sotto casa.

29 ottobre. Con il decreto n. 345 poi convertito in legge il 30 dicembre, viene istituita la Direzione investigativa antimafia: il cosiddetto Fbi italiano costituisce il primo tentativo di superare le rivalità tra forze di polizia e di unificare le indagini in tema di criminalità organizzata. Attualmente la Dia dispone di oltre mille uomini e il ministro dell'Interno Nicola Mancino si è impegnato a portarne l'organico a quota 2.600 entro la prima metà del 1993.

15 ottobre. Si apre a Patti il processo contro gli affiliati alle famiglie mafiose di Tortorici che taglieggiavano i commercianti di Capo d'Orlando: 14 imputati su 20 vengono condannati per associazione a delinquere di stampo mafioso ed estorsione per un totale di 108 anni e 5 mesi di carcere. Sul modello dell'Acio che ha promosso il processo, fioriscono in Sicilia e nel resto del paese numerose iniziative e associazioni antiracket.

29 ottobre. Il governo crea un Fondo di sostegno per le vittime di richieste estorsive: il decreto legge è convertito in legge nel febbraio 1992, mentre manca a tutt'oggi il decreto d'attuazione che ne permetta l'effettiva applicazione.

20 novembre. Tra accese polemiche, viene istituita, per decreto, la Direzione nazionale antimafia; il decreto è convertito in legge il 17 gennaio 1992. La cosiddetta Superprocura è una struttura di coordinamento a livello nazionale delle indagini sulla criminalità organizzata: è guidata da un procuratore nazionale che, coadiuvato da 20 sostituti, coordina l'attività delle 26 procure distrettuali. Dopo intensi contrasti tra il ministro di Grazia e giustizia e il Csm sulla scelta del superprocuratore e l'assassi-

nio del giudice Falcone, candidato a tale carica, il Consiglio dei ministri ha riaperto per decreto, nel luglio scorso, i termini del concorso a superprocuratore. In attesa della nomina definitiva, il procuratore generale della Cassazione, Vittorio Sgroi, ha nominato Giuseppe Di Gennaro procuratore «applicato», cioè temporaneo.

1992 - 17 gennaio. La quinta sezione del tribunale di Palermo condanna a 10 anni di carcere Vito Ciancimino, primo politico palermitano a essere riconosciuto colpevole di associazione mafiosa.

22 febbraio. Il Tribunale di Caltanissetta condanna a un anno e mezzo di reclusione per calunnia il giudice Alberto Di Pisa, come autore delle lettere anonime del «corvo» che nell'estate del 1989 avevano gettato ulteriore discredito su Giovanni Falcone e gli altri giudici del *pool* antimafia.

26 febbraio. Vengono sequestrati a Genova 300 chili di cocaina: è il più ingente sequestro di cocaina mai compiuto in Italia. Vengono inoltre arrestati 13 grandi trafficanti internazionali, tra cui il colombiano Cardona Vargas, leader del cartello di Cali.

5 giugno. La Corte costituzionale emette una sentenza con la quale modifica alcuni cardini del nuovo codice di procedura penale, restituendo valore di prova a quelle dichiarazioni e testimonianze che, per motivi diversi, non vengono ripetute in dibattimento.

8 giugno. Dopo la strage di Capaci in cui hanno trovato la morte il giudice Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morvillo e tre uomini della scorta, il governo emana un decreto «antimafia» per contrastare in maniera più efficace la criminalità mafiosa. Le disposizioni del decreto, che vengono ulteriormente inasprite in seguito alla strage di via d'Amelio che uccide il giudice Paolo Borsellino e 5 uomini della sua scorta, sono convertite in legge il 7 agosto. Le principali innovazioni del testo definitivo conferiscono maggiori poteri alle forze dell'ordine - e soprattutto alla Dia - in termini di intercettazioni ambientali, perquisizioni, interrogatori e indagini «sotto copertura»; prevedono riti diversi per i processi di mafia, e in particolare riconoscono valore di prova alle dichiarazioni acquisite durante le indagini preliminari, anche in caso di ritrattazione in sede di dibattimento; migliorano il pacchetto di misure per la protezione dei penti

ti; creano il nuovo reato di «scambio elettorale politico-mafioso» e di «false dichiarazioni all'autorità giudiziaria», sanzionano il trasferimento «fraudolento» di beni a prestanome e inseriscono tra gli scopi dell'associazione mafiosa l'impedimento al libero esercizio del voto.

27 giugno. A 36 giorni dalla strage di Capaci, si tiene a Palermo una manifestazione «L'Italia parte civile», promossa dalla tre confederazioni sindacali: 75 mila persone, giunte da tutta Italia, sfilano a Palermo.

Tombstone corleonese

di BIANCA STANCANELLI

Padre e fratello lo riconobbero dagli scarponi. Con qualche pezzetto di stoffa e poche ossa, erano le sole cose rimaste di Placido Rizzotto, socialista e sindacalista, segretario della Camera del lavoro di Corleone. Era scomparso il 10 marzo 1948. Ventun mesi dopo, in una foiba di Rocca Busambra, sulle montagne scabre del Corleonese, erano stati trovati tre scheletri. E quel mercoledì 14 dicembre 1949, il padre, la matrigna, il fratello e le cinque sorelle di Placido Rizzotto erano accorsi per il riconoscimento in una stanzetta del cimitero di Corleone. Quand'era sparito, un mercoledì sera, dopo aver fatto per ore con gli amici il giro della piazza e delle vie del centro, era un giovane di 24 anni, alto un metro e sessantacinque, solido e robusto, la bella faccia aperta cotta dal sole. Quel mattino di dicembre, 644 giorni dopo, alla famiglia in lutto non c'era altro da mostrare che mucchietti d'ossa, brandelli di stoffa e un paio di scarponi grossi, dalle suole di gomma. Da Palermo la procura della Repubblica non aveva mandato neppure uno straccio di sostituto. Per sovrintendere al rito del riconoscimento, in omaggio alla legge, s'era presentato il vicepretore onorario di Corleone, Bernardo Di Miceli. Era il cugino di Michele Navarra, il capo-mafia del paese. Fin dal primo momento Carmelo Rizzotto, padre di Placido, aveva accusato Navarra di aver fatto sparire suo figlio. Ora, davanti al cugino di Navarra, doveva riconoscere quel che restava del cadavere.

Per l'assassinio nessuno fu mai condannato, né mandanti né killer. Ai presunti colpevoli, primo fra tutti Luciano Liggio, gio-

vane e già temuto mafioso della banda Navarra, la magistratura riservò, dal processo di primo grado alla Cassazione, sempre la stessa sentenza: assoluzione per insufficienza di prove. Una sorta di attestato di bemeranza per gli uomini di Cosa nostra. La prova dell'impunità.

Una storia di mafia ambientata nella Sicilia del dopoguerra, in quella Corleone che negli anni Ottanta sarebbe divenuta l'emblema della cosca più potente e sanguinaria di Cosa nostra. La patria di Salvatore Riina, detto Totò, che il pentito Totuccio Contorno ha definito «l'imperatore» della mafia siciliana. Ai tempi del delitto Rizzotto, Riina, allievo di Liggio, era soltanto un ragazzo di bottega che faceva apprendistato di crudeltà nella banda Navarra. E Corleone, 56 chilometri da Palermo, 14 mila abitanti, era uno dei nidi della mafia del feudo, meno celebre della Villalba di don Calò Vizzini, allora capo della mafia siciliana, o della Montelepre dove vagava inafferrabile il bandito Salvatore Giuliano, tra un conflitto a fuoco con i carabinieri e una strage di braccianti, come quella messa a segno contro coloro che erano riuniti per la festa del 1° maggio a Portella della Ginestra.

Contro quella mafia si battevano i giovani sindacalisti come Placido Rizzotto. Volevano la terra per i contadini, l'acqua, le dighe. Guidavano schiere di braccianti a occupare i feudi lasciati incolti dai proprietari. Sfidavano i *campieri* e i *gabellotti* mafiosi, che spadroneggiavano nelle campagne e controllavano tutto, dai pozzi dell'acqua alle assunzioni dei braccianti. Cosa nostra reagiva impugnando la lupara. Tra il giugno 1945 e il marzo 1966 vennero ammazzate 46 persone fra sindacalisti, capilega, dirigenti delle lotte contadine. Terrorismo agrario, l'hanno ribattezzato gli storici. Una campagna sistematica d'annientamento. Nella Sicilia povera e convulsa del dopoguerra, sindacalisti e capilega erano la prima, vera antimafia. Anche se non sapevano di esserlo. Perché la mafia esisteva da un secolo, ma l'antimafia no. Ha scritto lo storico Francesco Renda: «La mafia ha ricevuto il nome nel 1862. L'antimafia ha goduto di questa prerogativa nella seconda metà degli anni Ottanta, con oltre 120 anni di ritardo. Dice il filosofo: *nomina sunt consequentia rerum*, i nomi sono la conseguenza delle cose, e quel ritardo esige una riflessione».

A Corleone, poverissimo paese di montagna, popolato da pa-

stori e braccianti, la mafia aveva il volto gioviale e sorridente di Michele Navarra, capomafia ricco e potente, che allevava in Luciano Liggio il più spietato fra i suoi luogotenenti, ma anche, senza saperlo, il suo futuro assassino. In paese quel giovanotto tetro, un po' zoppo, con la colonna vertebrale minata dal morbo di Pott, già circondato da una fosca fama di ferocia, lo conoscevano col suo vero cognome: Leggio. Un errore di trascrizione in un verbale di polizia lo avrebbe poi storpiato per sempre.

Corpulento, una passione per le carte da gioco e per la caccia, Navarra guidava una banda specializzata in estorsioni, sequestri di persona, assassini. Incassava molto denaro, ma lo distribuiva con gran facilità. Tutto il contrario di Liggio, che i soldi li teneva per sé. Di Lucianeddu, in un rapporto datato 1948, il commissariato di polizia di Corleone scrisse: «Conduce vita lussuosa». Navarra, invece, non viveva nel lusso, aveva l'aria trasandata e gettava via i quattrini. Gli piaceva mostrarsi generoso. Figlio di un geometra, insegnante alla scuola agraria del paese, aveva scelto la professione del medico. I più poveri dei suoi clienti, li visitava gratis. Ma tutti sapevano che, dietro tanta bonomia ostentata, si nascondeva la durezza del capomafia.

Placido Rizzotto non aveva paura. Non temeva né Navarra né Liggio. In quegli anni, non era facile avere coraggio. Dal 1944 al 1948 a Corleone si erano contati 57 morti ammazzati. Sul paese stava cominciando a crescere una cupa leggenda: *Tombstone*, pietra tombale, l'avrebbero soprannominato gli americani. Dietro quella catena di delitti c'erano Navarra e la sua banda. Rizzotto li aveva sfidati.

A Michele Navarra aveva rifiutato senza batter ciglio l'iscrizione alla sezione dei combattenti e dei reduci di guerra. Rizzotto era il segretario della sezione nel paese. Navarra voleva diventare socio onorario. Suo padre, anni prima, era riuscito a farsi accettare perfino dal Circolo dei nobili. Navarra figlio voleva continuare la tradizione. Del resto, era un gran collezionista d'incarichi e benemerenze. Nella sua professione ne aveva già conquistati parecchi: medico condotto, medico dell'Inam, capo del reparto di medicina all'Ospedale dei Bianchi di Corleone, uno dei più grandi della provincia di Palermo. E proprio in quell'anno 1948 era riuscito a insediarsi ufficialmente sulla poltrona di direttore dell'ospedale. Da anni mirava a quel posto. Solo che un

direttore, l'Ospedale dei Bianchi lo aveva già: Carmelo Nicolosi, un bravo medico, serio, gentile e molto amato. Una mattina di primavera, l'avevano trovato morto. Morto ammazzato. Una storia di corna, si disse. Finì in galera un poveraccio, Giovanni Littori. Cominciò a girare la voce che avesse un'amante in comune con Nicolosi. Ma la magistratura accertò che era falso. E un altro sussurro si diffuse a Corleone: che la storia di quella donna divisa fra due uomini era stata messa in giro da Navarra e dai suoi. L'avevano ammazzato loro, il direttore dell'ospedale. Perché Navarra voleva il suo posto. E lo ebbe.

Così come voleva la tessera di socio onorario della sezione combattenti e reduci. Anche se in guerra non c'era mai andato. Aveva fatto il servizio di leva, questo sì: ufficiale medico di complemento, nel 1930. Un anno dopo era stato congedato. Nel 1935 il regime fascista l'aveva richiamato alle armi, ma subito dichiarato inabile e rimandato a casa. Da congedato, aveva scalato una strabiliante carriera: nel 1938 era stato promosso tenente; nel 1942 capitano. «Ma combattente, non lo è stato mai. E neanche reduce» s'era arrabbiato Rizzotto. E Navarra era rimasto fuori della porta. Scornato e furibondo.

S'era fatto un nemico potente, con quel rifiuto, il giovane sindacalista. Con Liggio aveva fatto di peggio. L'aveva umiliato davanti a tutto il paese. La data? Febbraio 1948, un mese prima che Rizzotto scomparisse. Sulla piazza del paese, vicino al Municipio, s'era fermato un camion di partigiani. Venivano da Agrigento. Dovevano andare a Palermo. Un viaggio di ore, su e giù per tornanti di montagna, ballonzolando sul cassone del camion. S'erano fermati a Corleone per sgranchirsi le gambe. Erano scesi a gironzolare sulla piazza. In un angolo, c'era un gruppo di studenti. E di giovani mafiosi. Fra loro, anche Luciano Liggio. «Guardali, i partigiani! Che belle divise!» avevano cominciato a scherzare i corleonesi. «Cosa sono quei gradi: sei un colonnello?» e giù risate, spintoni. Era finita a botte. Qualcuno, temendo che andasse a finir male, era andato a chiamare Rizzotto. Lui era corso in piazza, s'era gettato nel mezzo, aveva menato pugni e schiaffi a destra e a manca. Ai suoi, Liggio aveva ringhiato: «Presto, trovate una macchina. Andiamo all'uscita del paese. Di là devono passare. Se la vedranno con noi». L'auto non era saltata fuori. Ne giravano poche, allora. Ma un gruppo di ra-

da fidarsi dei parenti delle vittime. Le accuse del padre contro Liggio? Il risentimento del mafioso arrogante contro il giovane sindacalista senza paura? Movente troppo fragile per un omicidio. Sette anni dopo, nel luglio 1959, la sentenza d'appello: il pubblico ministero chiese l'ergastolo per i tre imputati; la corte li assolse per insufficienza di prove. Nel maggio 1961 la sentenza di Cassazione: una volta per tutte, assoluzione per insufficienza di prove.

Liggio gusterà da latitante il piacere di quella sentenza. Ricco, potente, temuto come non mai. Un capo ormai senza padrini. Già da tempo si era sbarazzato di Navarra. L'aveva eliminato, spalleggiato dai suoi fedelissimi, in un agguato sulla strada per Corleone. L'imboscata avvenne il 2 agosto del 1958. Il vecchio capomafia era morto al volante della sua automobile, mitragliato da centinaia di proiettili. Aveva dato un passaggio a un giovane medico, Giovanni Russo, uno che con la mafia non c'entrava nulla. Morto anche lui, fulminato dai proiettili di Liggio e dei liggiani. E quell'esecuzione impedirà a Navarra d'appuntarsi sul petto l'ennesima medaglia. Ha scritto Dalla Chiesa: «Già Cavaliere della Corona d'Italia, il 24 marzo 1958 Michele Navarra venne proposto per il conferimento dell'onore di Cavaliere dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana». Dieci anni dopo l'assassinio di Placido Rizzotto, la medaglia al merito era davvero un bel modo per festeggiare l'anniversario.

Che guerra scoppiò a Corleone dopo quell'agguato. Una cosa contro l'altra, navarriani contro liggiani. Vinse Lucianeddu, ovviamente. Anche lui ormai, come Navarra nei giorni della gloria, aveva per avvocato un onorevole: Dino Canonizeri, deputato regionale dc. Devotissimo a Liggio. Accusato, nell'aula del Parlamento siciliano, di essere stato eletto con i voti del nuovo padrino di Corleone, aveva reagito urlando: «Liggio è un perseguitato. I comunisti lo calunniano. Non sanno rassegnarsi alla sua assoluzione per la scomparsa di quel sindacalista di sinistra. E si vendicano facendone un democristiano, anzi addirittura un propagandista democristiano». Nel 1964 Liggio, la «primula rossa», viene catturato. A Corleone. A casa di una donna, che per giorni e giorni gli aveva dato da mangiare e da dormire. Era Leoluchina Sorisi, la fidanzata di Placido Rizzotto.

Leuccio l'infame

di BIANCA STANCANELLI

Quella domenica mattina, nella chiesa dei Cappuccini, a Palermo, mentre il prete recitava la messa, Leonardo Vitale aveva pregato a lungo. Inginocchiato tra la madre e la sorella, si era raccomandato alla giustizia di Dio. In quella degli uomini, Leuccio, come lo chiamavano fin da bambino, non credeva più. Primo pentito nella storia di Cosa nostra siciliana, modesto uomo d'onore, nato e cresciuto in una borgata di Palermo, aveva raccontato storie di delitti e di sequestri, di bombe e di attentati, sgranando un rosario di più di cento nomi, mafiosi e politici, imprenditori e killer. L'avevano dichiarato pazzo, processato, condannato, sballottato per 11 anni tra carceri e manicomi, torturato con perizie e controperizie. Ora, quella domenica 2 dicembre 1984, festa di Santa Bibiana, Vitale pregava. A bassa voce, le mani giunte, ripeteva le parole che il prete gli aveva insegnato al corso per la cresima. «Presto diventerai un soldato di Cristo» l'aveva incoraggiato il sacerdote. Nella chiesa affollata per la messa domenicale, a Leuccio piaceva ripensare quella frase. Fuori, nella città insonnolita e torpida, altri soldati, due killer di mafia, avevano già caricato le pistole. Su una vecchia 500, aspettavano la loro vittima: Leuccio, l'«infame».

Era da poco passato mezzogiorno quando sua madre l'aveva scosso sfiorandolo con la mano: «Leuccio, andiamo». Rosalia Vitale era una donna di 73 anni, piccola, un po' curva, segnata dall'età e dalla pena per quel figlio sfortunato, tormentato dai rimorsi, dagli incubi, dalle crisi mistiche. La prima, il 30 marzo 1973, l'aveva spinto in Questura, a confessare i suoi peccati di

mafioso. Infame, l'avevano insultato i vecchi amici. Leuccio era stato il primo a dire che Totò Riina sedeva fra i capi dei capi; il primo a parlare di Pippo Calò, ben prima che emigrasse a Roma per diventare il cassiere della mafia, il suo ambasciatore nel mondo dell'eversione di destra e dei servizi segreti deviati. I magistrati non l'avevano preso sul serio; nessuno aveva indagato su quelle rivelazioni. Ma i mafiosi avevano giurato di vendicarsi. Cosa nostra non perdona chi tradisce i suoi segreti.

Ne stavano ammazzando tanti, in quel mite inverno palermitano, pentiti e parenti di pentiti. Era caduto Mario Coniglio, colpevole di avere un fratello, Salvatore, che aveva deciso di collaborare con i giudici. Era stato fulminato tra le pareti di casa Salvatore Anselmo, un ex trafficante di stupefacenti mandato agli arresti domiciliari dopo che aveva svelato i canali del commercio della droga. Ed era morto ammazzato Pietro Busetta, un poveraccio che non c'entrava nulla con la mafia e aveva la sola colpa di avere sposato una sorella di Tommaso Buscetta, il pentito numero uno. Tanti, troppi morti. Rosalia Vitale viveva nel terrore. Povero figlio, Leuccio; lui era rimasto solo, quando aveva confessato. Ora quelli come lui erano diventati una schiera. Parlavano i capi, adesso, come Buscetta. Il «boss dei due mondi», l'avevano soprannominato i giornali. Parlavano mafiosi come Totuccio Contorno. E adesso sì che i giudici gli credevano. E arrestavano tanta gente, anche pezzi grossi, politici come Vito Ciancimino, finanzieri come i cugini esattori Nino e Ignazio Salvo. Anche Leuccio, 11 anni prima, aveva fatto il nome di Ciancimino. Solo che quello aveva continuato a comandare e lui era finito in manicomio. Ora don Vito si lasciava trascinare in manette giù per le scale della squadra mobile. E la mafia rabbiosa sparava. Nella chiesa dei Cappuccini, alla messa della domenica, Rosalia Vitale aveva pregato: per Leuccio, perché fosse risparmiato dalla vendetta della mafia. Ma il giorno della vendetta era arrivato. Cosa nostra aveva pazientato più di 11 anni, ma non aveva dimenticato il tradimento. E ora si preparava a saldare il conto definitivamente.

Sul piazzale della chiesa, la 500 malandata di Maria Vitale era parcheggiata proprio davanti al cimitero. Sorella di Leuccio, Maria sembrava più vecchia dei suoi 45 anni. Non si era mai sposata. «È colpa mia: non ti hanno voluto perché sei la sorella

del pazzo, dell'infame» ripeteva il fratello. «Non è colpa di nessuno» rispondeva lei. Ma sapeva che intorno alla sua famiglia, da 11 anni s'era scavato il vuoto. Figlio di mafioso, nipote di mafioso, Leuccio era per tutti il traditore. E l'infamia ricadeva sulle donne della famiglia, che non l'avevano mai abbandonato. E che da sei mesi lo avevano ripreso in casa, quando, a giugno, era uscito in libertà vigilata dal manicomio di Bologna.

Maria s'era seduta al volante della 500. Prima d'infilarci nell'utilitaria, per rannicchiarsi sul sedile posteriore, Leuccio aveva lanciato un'occhiata alle croci del cimitero. «Mi minacciano, mi vogliono ammazzare» ripeteva ogni giorno ai poliziotti del commissariato, quando andava a firmare per la libertà vigilata. In risposta riceveva sguardi increduli, quasi sfottenti: perché la mafia deve occuparsi di un pazzo, uno che mangia merda? Mamma Rosalia era entrata per ultima in macchina, si era seduta accanto a Maria. Era una bella giornata di sole. Sulla strada verso casa, Leuccio aveva sorriso.

Via Siccheria, a Palermo, è un budello schiacciato fra un muretto stinto e una fila di casette basse, povere, con le tende sui balconi, per proteggere le stanze dal sole e dagli sguardi di chi passa per strada. La casa dei Vitale è al numero 23. Un cancello di ferro, un cortile di cemento, un'abitazione dimessa, con la porta-finestra mascherata da una tenda di cotone a fiori. Su quel budello, la domenica mattina, non un'anima viva. Il momento ideale per l'agguato.

Accadde tutto all'improvviso. Maria era scesa, lasciando il motore acceso. Aveva aperto il cancello, l'aveva spalancato sul cortile, era risalita in macchina per posteggiare davanti a casa. E a quel punto s'erano sentite le gomme di una macchina stridere, inchiodarsi sull'asfalto. Il ragazzo era saltato quasi in corsa dalla 500. Impugnava una pistola. E aveva cominciato a sparare contro Leuccio. Mirando alla testa. Intrappolato sul sedile posteriore dell'utilitaria, Leonardo Vitale non poteva scappare. Aveva provato a ripararsi con le mani. Ma le pallottole gli avevano devastato il cranio. Disperate, anche loro ferite, le donne gridavano. Finché il killer aveva deciso che la missione era compiuta ed era risalito in macchina. Il complice era partito sgommando.

Per cinque giorni Leonardo Vitale aveva combattuto su un let-

tino del reparto di rianimazione del Policlinico. Lo avevano incannolato. Una macchina lo aiutava a respirare. Venerdì 7 dicembre, alle sei del mattino, la morte. I cronisti non lo sapevano ancora quando nelle redazioni dei giornali era arrivata, dal carcere romano di Paliano, la notizia dello sciopero della fame dei pentiti. «Lo Stato ha abbandonato i nostri familiari» avevano scritto nei loro comunicati. E avevano inviato una supplica al presidente del Consiglio, il socialista Bettino Craxi, ai ministri della Giustizia e degli Interni, i democristiani Mino Martinazzoli e Oscar Luigi Scalfaro. Erano i giorni della paura, per i pentiti. Cosa nostra aveva inventato una nuova strategia: «vendetta trasversale», l'avevano battezzata gli investigatori. Franava il muro dell'omertà? Si sgretolavano i silenzi degli uomini d'onore? E loro, i mafiosi, ammazzavano chiunque avesse avuto a che fare con un pentito, parente o semplice vicino di casa non importa. E chiudevano i vecchi conti. A cominciare dal primo, quello con Leonardo Vitale, il «Valachi di Altarello», come l'avevano soprannominato i giornali, incrociando il nome di Joe Valachi, pentito di Cosa nostra americana, con quello di Altarello di Baida, la borgata palermitana alla cui cosca Leuccio apparteneva.

La mafia in sé stessa è il male; un male che non dà scampo per colui che viene preso in questa morsa» aveva annotato il pentito in un memoriale consegnato alla polizia. «La mia colpa è di essere nato, di essere vissuto in una famiglia di tradizioni mafiose e in una società dove tutti sono mafiosi e per questo rispettati, mentre quelli che non lo sono vengono disprezzati». Nella sentenza-ordinanza per il maxiprocesso di Palermo, i giudici del *pool* antimafia guidato da Antonino Caponnetto e da Giovanni Falcone hanno scritto: «A differenza della giustizia statuale, la mafia ha percepito l'importanza delle propalazioni di Leonardo Vitale e, nel momento ritenuto più opportuno, lo ha inesorabilmente punito per avere violato la legge dell'omertà». E ancora: «Oltre dieci anni dopo, Buscetta, Contorno e altri avrebbero offerto una conferma pressoché integrale di quelle rivelazioni. Ma nessuno, allora, seppe cogliere a pieno l'importanza della confessione del Vitale. E la mafia continuò ad agire indisturbata, rafforzandosi all'interno e crescendo in violenza e ferocia».

Falcone lo considerava l'emblema di uno Stato che non capiva

o non voleva capire. Nel libro-intervista *Cose di Cosa nostra* il giudice antimafia per eccellenza ha detto di Vitale: «Certo, si trattava di uno psicopatico, affetto verosimilmente da coprofilia, ma era stato prodigo di tante informazioni vere che avrebbero meritato ben diversa considerazione. Lo Stato, dopo averne sfruttato le debolezze caratteriali, una volta avuta la sua confessione, l'ha rinchiuso in manicomio dimenticandolo. È questa una delle ragioni per le quali non si possono prendere sul serio quelli che affermano: "Della mafia non si sa niente". Con le montagne di materiale che abbiamo sotto gli occhi!».

Su Cosa nostra anni Settanta, Leuccio Vitale aveva aperto uno squarcio, svelandone affari, delitti e gerarchie. Venerdì 30 marzo 1973 si era presentato al portone della Squadra Mobile di Palermo. Aveva chiesto di Bruno Contrada, il capo della Mobile. Lo conosceva bene. In una afosa giornata d'estate, il 17 agosto 1972, proprio Contrada l'aveva arrestato. Il giorno prima, a Palermo, era stato sequestrato Luciano Cassina, figlio di Arturo, il padrone della Lesca, l'impresa che gestiva le manutenzioni di strade e fogne. Un'azione mai vista, il sequestro del rampollo di un signore degli appalti, uno degli uomini più potenti di Palermo. Era stato un colpo di mano dei corleonesi, racconterà anni dopo Buscetta: «Il sequestro era stato deciso da Totò Riina, senza avvertire Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti, che s'erano infuriati con lui. Li placò Liggio, dicendo che il riscatto era già stato pagato. Poi Cosa nostra decise che non si sarebbero più fatti sequestri in Sicilia: suscitavano troppo clamore».

Quando Luciano Cassina era stato portato via a forza, una ragazza aveva visto la scena, aveva annotato i numeri di targa dell'auto dei sequestratori, una Lancia Fulvia. Proprietario, Leonardo Vitale. Col sequestro, Leuccio c'entrava davvero poco. Aveva solo prestato la macchina a un amico. Il 30 settembre era già fuori del carcere: mancanza d'indizi. In galera gli erano arrivati tanti biglietti. Scrivevano i capi, Pippo Calò, Gerlando Alberti. «Anch'io ho mandato dei biglietti» racconterà Vitale ai periti chiamati a giudicare la sua salute mentale. «Cercavo di spiegare quello che avevo detto alla polizia e loro mi dicevano quello che avrei dovuto dire». Un perfetto, obbediente uomo d'onore.

Sei mesi dopo, al diavolo l'obbedienza. Turbato da una crisi religiosa, Vitale aveva chiesto aiuto allo Stato. Voleva confessare

settecentesco Palazzo Gangi, dove Luchino Visconti aveva ambientato il valzer del *Gattopardo*. Lì, nel palazzo di famiglia, i principi di San Vincenzo, don Vincenzo e donna Stefanina, casata fra le più antiche dell'aristocrazia palermitana, avrebbero ospitato a colazione i reali inglesi. Il 20 ottobre, quando la regina Elisabetta aveva varcato il portone di quell'antica residenza, le si era inchinato davanti un bell'uomo alto, aiutante, capelli castani e occhi chiari. Era il principe Alessandro Vanni Calvello di San Vincenzo, l'ultimo dei tre figli dei padroni di casa. «È un uomo d'onore» aveva raccontato ai giudici Leonardo Vitale. Mafioso, un principe di così antica stirpe? Solo un pazzo poteva pensarlo.

Quattro anni dopo, anche Totuccio Contorno parlerà di quell'aristocratico con la passione della terra e dei fucili da caccia. «È un uomo d'onore» dirà sicuro. «Me lo ha presentato Francesco Di Carlo, della famiglia di Altofonte». E i giudici spiccheranno un mandato di cattura. Ma in quell'ottobre 1980, mentre Leuccio il pazzo ascoltava la sua ennesima condanna, Alessandro Vanni Calvello sedeva al tavolo della regina Elisabetta.

Quella talpa alla mobile

di BIANCA STANCANELLI

Un'Alfetta blindata bianca parte sgommando e si lascia alle spalle il portone della squadra mobile di Palermo. È la macchina del vicequestore Antonino Cassarà, 38 anni, vicedirigente della mobile. Alla guida c'è l'autista che lo accompagna da anni dappertutto, Natale Mondo. Sul sedile posteriore c'è un altro agente, Roberto Antiochia, ufficialmente in ferie in quei giorni, tornato a Palermo per scortare Cassarà. In una stanza della questura una talpa alza un telefono, compone un numero. «Sono partiti», avverte. Da sei giorni Cassarà non torna a casa, è rimasto in ufficio a lavorare. Ora, prima di uscire, ha telefonato alla moglie Laura: «C'è niente da mangiare? Sto arrivando». È il 6 agosto 1985, un martedì, l'orologio segna le 14,55.

Nell'afa del primo pomeriggio l'Alfetta corre a sirena spiegata nelle strade deserte. Imbocca la corsia preferenziale di via Libertà, l'arteria centrale di Palermo. Sette minuti dopo varca il cancello di un condominio di via Croce Rossa, un gruppo di palazzoni, divisi da aiuole e vialetti. Al numero 81, in un appartamento all'ottavo piano, abita la famiglia Cassarà. Di fronte, al numero 77, un commando di nove killer è appostato sulle scale dal primo al terzo piano. Gli assassini hanno già i kalashnikov puntati sul portone di fronte.

L'Alfetta si ferma davanti ai tre gradini che conducono nell'atrio del palazzo al numero civico 81. Sul balcone dell'ottavo piano, Laura Cassarà, che si è affacciata in attesa dell'arrivo del marito, non vede nulla che possa insospettirla. Accanto a lei c'è una bambina di due anni, Elvira, la più piccola dei suoi tre figli.

Antonino Cassarà, chiamato affettuosamente Ninni dai familiari e dagli amici, spalanca lo sportello, scende, alza gli occhi verso il balcone, guarda la moglie e la figlia, supera a passo svelto il muso dell'Alfetta, dirigendosi verso il portone. Dietro di lui, l'agente Antiochia si guarda intorno e segue Cassarà con la pistola in pugno.

In quel momento dal condominio di fronte i killer sparano la prima raffica: è il «puntamento», per inquadrare meglio la vittima nel mirino. Laura Cassarà pensa a una bomba. Poi, si scatenano una tempesta di fuoco. I kalashnikov scaraventano contro l'obiettivo 250 proiettili. Solo due colpiscono il vicequestore. Il primo lo ferisce al braccio mentre sale i tre gradini che conducono nell'atrio. Gli strappa via il gomito. Il secondo proiettile gli spezza l'aorta. Cassarà si accascia sul pavimento davanti alle scale. Antiochia, colpito alla testa, crolla a terra dietro di lui. L'agente Mondo scampa alle raffiche, protetto in parte dalla macchina blindata e in parte da una fioriera. È il solo a salvarsi da quella pioggia di piombo e quella fortuna gli costerà per anni l'ingiusto sospetto d'aver consegnato Ninni Cassarà ai suoi assassini: nel 1988 morirà, anche lui assassinato dalla mafia.

L'inferno di via Croce Rossa dura pochi secondi. Laura Cassarà vola giù dalle scale con la figlia in braccio. Suona a tutte le porte. Nessuno apre. Solo al secondo piano unuscio si schiude. La donna lascia la bambina nelle braccia di un vicino. Arriva nell'atrio, s'inginocchia di slancio davanti al marito, gli prende la testa fra le braccia. È l'ultimo abbraccio. Ninni Cassarà è già morto.

«Ma che torni a fare? Restatene in vacanza. Qui, tra quelli che trasferiscono e quelli che ammazzano, chi sa quanti saremo alla fine dell'estate». Martedì 6 agosto 1985, le nove del mattino. Al telefono con un collega, Cassarà prova a scherzare. Il gran sole dell'estate siciliana abbaglia gli alberi polverosi di piazza della Vittoria, davanti al portone della squadra mobile. La finestra dell'ufficio, al primo piano, incornicia un cielo reso opaco dall'afa. Cassarà ha l'aria stanca, la pelle grigia, le occhiaie. Da sei giorni dorme sui divani della mobile. Mangia panini. Lavora senza soste per scoprire chi ha ammazzato il suo amico Beppe Montana, il commissario segugio che dava la caccia ai latitanti di Cosa nostra. Nove giorni prima, alle nove di sera, l'hanno as-

sassinato sulla piazzola di cemento di un piccolo cantiere navale, tra le barche di Porticello, un paese di mare a 15 chilometri da Palermo. Montana tornava da una gita in motoscafo con la fidanzata e gli amici, indossava solo il costume da bagno, non aveva neppure la pistola. Quando gli hanno sparato cinque colpi di pistola in faccia, Montana stava parlando col padrone del cantiere di noie al motoscafo.

È stato l'inizio della peggiore estate della questura di Palermo. Domenica 28 luglio, l'assassinio di Montana. Venerdì 2 agosto, in una stanza della squadra mobile, è morto di botte Salvatore Marino, un picciotto di borgata sospettato d'aver partecipato all'agguato contro il commissario. Il corpo di Marino, hanno urlato i parenti, era gonfio, nero di lividi. In ore e ore d'interrogatorio, in una stanza dalla quale sono entrate e uscite almeno una cinquantina di persone fra poliziotti e carabinieri, gli è stato perfino cacciato a forza un tubo in gola per fargli trascinare acqua e sale: la «cassetta», così i palermitani chiamano quella tortura. Lunedì 5 agosto il capo della mobile, Francesco Pellegrino, è stato destituito. Da Roma il ministro degli Interni Oscar Luigi Scalfaro lo ha destinato temporaneamente ad altro incarico. E con Pellegrino sono stati sospesi il commissario Giuseppe Russo e il capitano dei carabinieri Gennaro Scala.

Cassarà è preoccupato, teso. «Ci vorranno dieci anni per rifarci la faccia», dice dopo la morte di Marino. Solo un anno prima, nell'estate 1984, il vicequestore sentiva la gente tifare per la polizia: parlavano i grandi pentiti, Tommaso Buscetta, Totuccio Contorno; la magistratura ordinava blitz con centinaia d'arrestati; finivano in galera gli intoccabili. Tutt'altra aria, nell'estate 1985. A Roma radicali e socialisti vanno all'attacco dei pentiti sul caso Tortora. A Palermo, ai funerali di Montana, c'è il deserto. Sui grandi quotidiani nazionali, l'assassinio del commissario è rimasto in prima pagina un giorno soltanto, poi è sparito nelle cronache minori. Indignato, Cassarà ha dettato una dichiarazione pubblica: «Senza il sangue e il sudore versati da noi poliziotti, molti Soloni non potrebbero pontificare, non solo nei convegni ma anche nei summit». Ha citato Rocco Chinnici, il consigliere istruttore fatto a pezzi da un'autobomba: «È stato ammazzato come vengono ammazzati prima o poi tutti quelli che fanno sul serio».

protetto. Risponde la moglie. «Signora, quanti siete in famiglia?», domanda uno sconosciuto. «Cinque», risponde la donna. «Bene. Vi ammazzeremo a uno a uno, come cani». «È stata la prima e unica minaccia che ho ricevuto», ha raccontato Laura Cassarà allo scrittore Luca Rossi. Ninni è sempre più teso. In allarme. La mafia lo minaccia; i colleghi e i magistrati lo lasciano solo al processo Chinnici. E pure la sfortuna sembra accanirsi. Sulla strada per Caltanissetta l'auto blindata che il ministero ha consegnato da poco a quel funzionario in prima linea si ferma di colpo. È una macchina vecchissima e per tirare le cuoia sceglie dispettosamente proprio la scassata autostrada senza pedaggio tra Palermo e Caltanissetta. Cassarà e l'autista Mondo chiedono aiuto via radio. La polizia stradale chiama un carro attrezzi. I guerrieri dell'antimafia restano inchiodati sull'autostrada ad aspettarlo. Al ritorno, non dicono una parola di quell'incidente. Si vergognano.

È una guerra quotidiana: per le macchine, per gli straordinari, per i computer. Tra lupare bianche e assassini, almeno mille persone sono morte nella guerra di mafia. Senza un computer come si fa a tenere a mente nomi, intrecci di parentela, reticoli di amicizie? Ma il ministero è sordo. Cassarà scopre che l'American Express regala un computer a chi riesce a recuperare venti nuove tessere. E lui parte alla carica con entusiasmo: invita giornalisti, magistrati, poliziotti a prendere la carta verde. Vince il computer. Arriverà troppo tardi, dopo la sua morte.

Ogni sera Cassarà riunisce nella sua stanza i colleghi, ci si scambiano informazioni sulle indagini, si discute il lavoro da fare. «L'avamposto degli uomini perduti», si autosfottono. Ma dall'estate 1984 quegli uomini cominciano ad assestare a Cosa nostra e ai suoi complici una mazzata dopo l'altra.

Corrosa dalla guerra di mafia, crolla l'omertà. Gli uomini d'onore affidano allo Stato le loro vendette. Rivelano le strutture di Cosa nostra, le sue gerarchie. Disegnano gli organigrammi. Analizzano, delitto per delitto, la presa del potere corleonese. Spiegano la strage degli uomini dello Stato. Parlano boss come Tommaso Buscetta, superkiller come Totuccio Contorno, piccoli uomini d'onore come Stefano Coniglio, Vincenzo Sinagra. Ondate di blitz si riversano sulla città attonita. Da Palazzo di giustizia, i

giudici istruttori del pool antimafia di Antonino Caponnetto e Giovanni Falcone firmano centinaia di mandati di cattura.

Palermo è sottosopra. In Municipio cade un sindaco dopo l'altro, la Dc, fortissima sulla carta, non riesce a governare. Cassarà non ha mai avuto grandi interessi per la politica. Da studente universitario, ha occupato la facoltà di giurisprudenza. Ma era il vento del Sessantotto, che a Palermo spirava un anno dopo. Ha anche fatto a botte con il picchiatore fascista Pierluigi Concutelli, futuro killer delle trame nere. Niente di più. Neanche adesso le storie di quei politici rissosi lo appassionano. Lo incuriosisce piuttosto vedere i vecchi compagni di scuola e di università far carriera a Palazzo delle Aquile, sede del Municipio, a cominciare da Leoluca Orlando, in predicato per diventare il sindaco di Palermo.

Dietro i terremoti della politica c'è una sorda contesa di potere. Sono in gioco gli appalti miliardari per la pubblica illuminazione e, soprattutto, per la manutenzione di strade e fogne. I sindaci spodestati volano a Roma, chiedono udienza alla Commissione parlamentare Antimafia. «Chi tocca gli appalti muore», denuncia Elda Pucci. «Il gran regista degli affari in Municipio è Vito Ciancimino», accusa Giuseppe Insalaco. Il padrone degli appalti a Palermo è un signore dal pizzo bianco Arturo Cassina, che si fregia del titolo di conte, padrone della Lesca, la società che ha in gestione la manutenzione delle strade e delle fogne.

Il 1 novembre 1984, festa di Ognissanti, Cassina, un bianco mantello fregiato di croci nere sulle spalle, la spada al fianco, accoglie sulla soglia del Duomo di Monreale uno stuolo di autorità. Sono i cavalieri e le dame del Santo Sepolcro, un ordine cavalleresco dell'epoca delle crociate. Il padrone della Lesca è il luogotenente dell'ordine per la Sicilia. In quell'autunno, mentre lo Stato scaglia un'offensiva senza precedenti contro Cosa nostra, Cassina tiene a battesimo 33 nuovi cavalieri. Dieci sono uomini dello Stato: questori e ufficiali dei carabinieri, funzionari del Sisde e dirigenti di polizia. S'inginocchiano davanti al luogotenente, giurando obbedienza, il questore in carica Giuseppe Montesano e Bruno Contrada, un poliziotto che ha fatto tutta la carriera a Palermo, dalla squadra mobile alla Criminalpol fino ai servizi segreti e all'alto commissariato antimafia. S'inginocchia compito anche un funzionario di polizia dal brillante avvenire,

Giacomo Salerno: diventerà capo della mobile dopo l'assassinio Cassarà. I nuovi cavalieri sono in buona compagnia: fra i vecchi c'è il procuratore della Repubblica Vincenzo Pajno e l'alto commissario De Francesco. Nessuno ha pensato di invitare a quella solenne cerimonia Ninni Cassarà.

Chiuso in ufficio, il commissario lavora. Sabato 3 novembre gli uffici della mobile accolgono un tremebondo Ciancimino in manette. Lunedì 12 novembre tocca ai cugini Salvo percorrere con i ferri ai polsi i corridoi del palazzo di piazza Vittoria. Sull'aereo che porta gli esattori a Roma s'imbarca uno stralunato Salvo Lima. Per anni l'eurodeputato andreottiano ha diviso con Nino Salvo lo stesso tavolo di poker. Su quell'aereo in partenza per la capitale, Lima non lo saluta, abbassa gli occhi e va a rannicchiarsi nell'ultima fila. È la caduta degli intoccabili. A Palazzo di giustizia comincia a ingranare la grande macchina del primo maxiprocesso. Per Cosa nostra e i suoi complici sembra davvero che stia per arrivare il giorno del giudizio.

Il 17 novembre 1984 l'ex segretario della Dc siciliana, Rosario Nicoletti, si uccide lanciandosi dal balcone. Sul suo comodino c'è un libro letto, riletto, sottolineato: *Delitto imperfetto*. L'autore è Nando Dalla Chiesa, figlio del generale assassinato. I mandanti dell'assassinio, ha accusato, sono nella Dc siciliana. Dopo il suicidio i benpensanti s'indignano: «Nicoletti è una vittima della cultura del sospetto». Ai funerali la vedova abbraccia Salvo Lima, amico fedele. Nella città avvilita Cosa nostra passa all'attacco: fa strage di pentiti, poi d'imprenditori. Cassarà e i suoi non si arrendono. Montana batte palmo a palmo la costa palermitana fino a Cefalù: fra giardini e agrumeti sono incuneate le ville dei boss latitanti. Nell'estate 1985, prende in affitto una villa sulla costa, a Mongerbino. Le gite in motoscafo sono un pretesto per controllare i movimenti sospetti. Mercoledì 24 luglio finiscono in trappola due corleonesi, Tommaso Cannella e Pietro Vitale Messicati. Quattro giorni dopo, al ritorno da una gita in motoscafo, Montana muore. Quella sera, con lui, avrebbero dovuto esserci anche Ninni e Laura Cassarà. Una visita improvvisa li aveva convinti a rimanere a Palermo. «Quelli che fanno davvero la lotta alla mafia sono dieci, quindici persone in tutta Palermo», aveva detto Montana. «Se decidono di ammazzarci tutti, possono farlo senza problemi».

Lunedì 29 luglio, sulla spiaggia di Ostia, un ragazzo dai capelli rossi legge sulla prima pagina dei quotidiani la notizia dell'assassinio. È un agente di polizia. Si chiama Roberto Antiochia. Ha 23 anni. È stato a lungo a Palermo, al servizio scorte. Trasferito da pochi mesi a Roma, ora è in vacanza. Antiochia chiude il giornale, lascia la spiaggia, salta sul primo aereo e piomba nella capitale siciliana. Si presenta nella stanza di Cassarà: «Sono venuto per farti da scorta». Negli uffici della mobile si lavora giorno e notte per scoprire gli assassini di Montana. Un filo porta a Salvatore Marino, 25 anni. Cassarà è convinto che sia il basista dell'agguato a Montana. Giovedì 1 agosto, alle 13,05, Marino entra in questura, vivo e accompagnato dal suo avvocato. Venerdì 2 agosto, alle 5,15, ne esce morto. L'ha stroncato un collasso al culmine di un feroce interrogatorio.

Un'ora dopo la morte di Marino, quando la notizia è ancora segreta, qualcuno ruba la chiave del condominio di via Croce Rossa al numero civico 77. Ha detto il giudice Falcone in *Cose di Cosa nostra*: «Ninni Cassarà aveva uno o più traditori al fianco. Il pentito Francesco Marino Mannoia ha riferito che all'interno di Cosa nostra circolava la notizia che i commissari Montana e Cassarà avevano giurato di non prendere vivi i due superkiller della mafia, Mario Prestifilippo e Pino Greco "Scarpazzedda". Entrambi avevano espresso, sembra, intenti discutibili davanti a un uditorio che ritenevano fidato e che invece non lo era. Ninni Cassarà era uno dei miei migliori amici e uno splendido investigatore, oltre che un profondo conoscitore della mafia. Anche se avesse avuto intenzioni del genere non le avrebbe certo confidate ad altri. È singolare e inquietante dunque che la mafia fosse stata informata da qualcuno in questi termini. Merita di essere ricordato che sull'assassinio di Cassarà abbiamo scritto che era stato indicato alla vendetta mafiosa da alcuni suoi colleghi e che il giorno della sua morte qualcuno a lui molto vicino aveva avvertito per telefono gli uomini di Cosa nostra per segnalare l'ora in cui egli aveva lasciato l'ufficio e l'ora del probabile arrivo a casa, in via Croce Rossa».

Il processo per l'assassinio di Beppe Montana, Ninni Cassarà e Roberto Antiochia comincerà a Palermo nel novembre 1992. La talpa non è mai stata individuata.

Panorama
libri inchiesta

MAFIA

DENTRO I MISTERI DI COSA NOSTRA
DAL DOPOGUERRA A FALCONE E BORSELLINO

introduzione di Enzo Biagi



SERIE ORO
PER I 30 ANNI
DI PANORAMA